

Salvatore Savoia

Gioco a nascondere

In appendice
IL MOSTRO DI PALERMO
di Antonio Mongitore
Palermo, 1727

Elegante e cretino

Palermo, ottobre 1988

“*Elegante e cretino come un bancario*”. Quella che in fondo non era altro che una battuta, una di quelle che i vecchi della banca amavano ripetere cento volte per esorcizzare i fantasmi che li infastidivano, non voleva proprio, quel giorno, lasciare la mente di Pietro Messina, come una canzone ascoltata alla radio o una storiella stupida che non smette di far ridere.

Si era appena seduto al suo posto di lavoro, alle otto e mezza di un martedì d'autunno, e stava per iniziare quei riti di acclimatazione alla giornata d'ufficio che aveva appreso dai colleghi più anziani, a cominciare dal primo lenzo caffè al bar aziendale. Sapeva di dover affrontare il gioco dell'*oggi pago io* di qualcuno, con le varianti *pagatemi un caffè che non ho spicci*, preludio alla sicura barzelletta del dottor Mangia, che mai nessuno aveva potuto trattenere dall'esordio d'obbligo, addentando la seconda ravazzata: “*io sono napoletano, e da noi si dice magna e fotti. Con questo nome, c'aggi'à fà!*”.

Per la verità la principesca espressione sarebbe stata “*chiagne e fotti*” ma una correzione da parte di Messina avrebbe comportato l’avvio nefasto di un dibattito talmente lungo e noioso che, anche quella volta, lo sventurato preferì ridere. E non s’incupì nemmeno quando si accorse, sbirciando dalla finestra dell’ultimo piano di via Ingham, che sulla strada alcuni operai stavano smontando le insegne del suo adorato *I sorci verdi*, l’antico bar di fronte alla banca tra i cui mille piccoli specchi anni trenta amava rifugiarsi nelle pause estive. La sensazione di essere sull’orlo di una delle sue continue crisi di disagio si fece pressante. E si era macchiato pure di caffè la camicia. Elegante e cretino. Era Piti-grilli ad averla detta. Capirai, neanche fosse stato Stendhal.

Al di là delle apparenze, e con l’eccezione degli addetti agli sportelli, che utilizzavano come valvole di sfogo le battute e confidenze con i clienti, quella dei famosi bancari massacrati era una leggenda. Le dieci ore dall’entrata all’uscita includevano da sempre un’infinità di piccoli gesti e relazioni, la cui coltivazione era meglio di niente. Meglio certo del fantasticare di altri colleghi di Pietro Messina, che non si rassegnava a dibattere quotidianamente sul calcio o sulle gambe della signorina Palumbo, mitico argomento plurigenerazionale. Anche se, per la verità, Pietro Messina, che un poco ipocrita lo era, una sbirciatina a quelle gambe gliela aveva data mille volte.

«Il dottor Messina in Direzione!» Il commesso del Direttore lo cercava.

«Cominciamo colla mattinata» fu il pensiero, in puro linguaggio da impiegato, che espresse il convocato, pensando alla camicia macchiata di caffè, cui cercò di porre ri-

medio. Intinse nell'acqua della patata americana semidecomposta troneggiante sul bancone del bar un lembo del fazzoletto e lo stropicciò con forza sulla camicia, mentre il commesso lo sollecitava a far presto. La macchia, prima grande e nera come una mosca, divenne larga come una mano, ma di color caffelatte.

«Messina, carissimo, abbiamo bisogno di lei. Ma che ha fatto alla camicia? Si è versato del brodo?».

Ecco, per mettere a disagio uno come Messina, un approccio del genere era l'ideale. Ma l'interessato se ne uscì con una smorfia idiota di imbarazzo e di rammarico.

«Allora, ascolti: che ne direbbe di due, tre settimane a Messina? C'è di bisogno di lei. Un Messina a Messina, in fondo...».

Peggio della battuta c'era solo quel “*di bisogno*” che ahimè andava diffondendosi nelle conversazioni di tutti. Ma il buon Messina glissò su tutto e tentò di sapere qualcosa di più.

«Mi spiego meglio. Battute a parte, abbiamo la necessità di mandare un ispettore in missione a Messina, perché c'è qualcosa che non va in alcuni servizi: le cassette di sicurezza, il personale... Di più non le dico, anche perché il direttore della sede, l'amico carissimo Cucinotta, mi ha chiesto di mantenere per ora la massima riservatezza, pregandomi di scegliere un funzionario tra i più abili e più riservati. Le dirà lui. Poi mi pare che lei abbia parenti laggiù, e così la vita le sarà più facile. Forza, dottore Messina, vada il più presto che può e mi riferisca ogni settimana. Si prenda il tempo che le serve e...acqua in bocca. Ufficialmente lei va per una normale verifica, una ispezione di routine prevista dalle norme di servizio. Conto su di lei».

Sulla Freccia del Sud

Insoddisfatto e tormentato come sempre, Pietro Messina non riuscì a godersi in pace quella impreveduta pozione di libertà che pure poteva intravedersi nell'incarico: neppure la constatazione che si trattava di un'attestazione di successo, quel successo che alle viscere più intime di Pietro dava grande gioia, riuscì a incidere sull'ansia che, appena chiusa la porta dell'ufficio del direttore, lo prese.

Bisogna dire che frasi come “*ammuccamu*”, “*ma 'stu Messina cu è? tutte a iddu...*” borbottate da un paio di colleghi di quelli sempre parcheggiati nei paraggi della porta del direttore, avevano contribuito a farlo scappare verso il portone di via Ingham già infastidito.

Ma non era questo il punto. A Messina piaceva, sì, nutrirsi di piccole ansie, coccolarsele, pure cercarsele se necessario, ma questa strana missione, questo incarico così vago, senza spiegazioni e senza dettagli, poteva non essere una passeggiata o un incarico facile, ma una di quelle cose con cui in banca uno si fotte, anche se teoricamente pare esattamente l'opposto. Gli venne in mente, senza nes-